

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Espressività e universalità della lingua latina (brevemente confrontata con quella greca)

di Claudio Angelini

Una delle cose che non m'andavano troppo a genio, del greco (lingua per la quale in ogni caso professo la massima stima), nei tempi in cui ero studente e avevamo compito in classe, era la concezione generale del dizionario; non uno in particolare, ma ogni dizionario greco-italiano. Quando infatti cercavo, spesso in fretta, il significato d'un termine, dovevo constatare che veniva di esso fornito, solitamente, non un vocabolo corrispondente, ma come una serie di definizioni o perifrasi, simili insomma a quelle che si trovano nel vocabolario monolingue. Il che era motivo di imbarazzo quando si trattava di procedere alla scelta, spesso impropria, d'un traduce. Fra le varie circonlocuzioni spuntava poi, ogni tanto, il vocabolo unico, corrispondente più o meno esatto di quello greco. Dovrebbe essere ovvio che il ragazzo alle prime armi nello studio d'una lingua, specialmente se il tempo scarseggi, non ha né voglia né pazienza, né ancora la formazione mentale adatta a ricavare riflessioni utili dalle definizioni. A ciò deve provvedere il docente, con lavoro graduale. Certo, avevo capito che essendo la natura del lessico greco composita, ricca di prefissi e di suffissi, accadeva di frequente che il termine greco non ne avesse uno italiano esattamente equivalente. Ma là dove ci fosse, e cioè tutto sommato nella maggioranza dei casi, perché non metterlo per primo? Perché farlo tanto sospirare? Non è davvero buona didattica, questa, che uno strumento destinato a menti ancora acerbe si presenti conformato con gli stessi criteri con cui ci si rivolgerebbe a degli specialisti. Tutto ciò peraltro, mi feci a poco a poco l'idea, attestava più la ricchezza della lingua italiana che non di quella greca. Perché? Perché l'italiano riusciva, spesso, non sempre, a dire con termine di radice unica quello che il greco diceva mettendo insieme due o più radici, più suffissi e prefissi vari. Ora ho capito meglio il perché di quel modo di procedere, nel compilare i dizionari. Il fatto è che il greco non è mai stato una lingua oggettiva come il latino, ma al massimo grado soggettiva, come i suoi parlanti, che furono grandi nella filosofia e nelle scienze, ma non fondarono mai uno stato. Un po' come l'odierno inglese, solo con molto più gusto, simmetria ed eleganza, il greco era una lingua che si formava via via secondo l'estro, e anche l'arbitrio, di chi la scriveva, e in misura minore parlava. Ecco dunque il bisogno di definire, più che di tradurre, il vocabolo greco: perché l'autore che se ne serviva tendeva a percepirlo in maniera personale, autonoma, diversa quindi, o poco o molto, da come poteva sentirlo un altro scrittore. Ed era, dalla natura stessa della lingua, indotto a trasformarlo, adattarlo, rivoltarlo, facendo uso, e anche un po' abuso, di prefissi, suffissi e innesti. Sfidò io, come dice più volte il Leopardi, che il greco dovesse sembrare lingua inesauribile! In realtà, consideriamo bene. Ogni lingua parlata, e poi

scritta, che abbia come quella greca, all'inizio della sua evoluzione, estro e libertà, fino al punto da travolgere ogni argine fissato contro la sua espansione, può divenire inesauribile, senza limiti. Ma sarà una lingua sempre alquanto rimessa al capriccio di chi la usa, e a lungo andare incerta nella sua sostanza espressiva, in cui s'è innescato un processo di proliferazione e significazione non facile da disciplinare. Il latino avrebbe potuto benissimo espandersi anch'esso secondo i modi tipici del greco, ma non fu così. Fino all'epoca di Plauto (III secolo a.C.) il latino, lingua ancora non ben formata e in parte governata dalla fantasia, avrebbe potuto sviluppare modelli di comunicazione simili a quelli greci. Ma la sua natura più intima era quella d'una lingua sintetica, non analitica. D'una lingua, come dimostrarono sempre di più le circostanze della storia, adatta al comando, oggettiva, una lingua a servizio d'uno stato e d'un popolo con un compito da svolgere nel contesto delle nazioni. Il latino non era espressione nata per cedere all'estro, alla soggettività; essa doveva significare cose, concetti chiari, comprensibili per tutti, nel contesto d'una pluralità di culture ed etnie che proprio nella forza e grazie alla forza di quell'espressione si rinnovavano, si modificavano dall'interno, e si unificavano. È quanto si evince dall'efficace affermazione che nel Quattrocento fece il grande umanista Lorenzo Valla, nell'opera *Elegantiarum linguae latinae libri VI: ... exteri nobiscum in loquendo consentiunt; Graeci inter se consentire non possunt*, "... noi parlando (latino) ci capiamo bene con gli stranieri; i Greci non si capiscono nemmeno fra di loro".

Non è vero dunque, come pure qua e là dice il Leopardi, che il latino fosse meno ricco del greco; anzi. Come giustamente afferma Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum* (I, 3) senza eccedere in orgoglio ma con ammirevole senso di equilibrio, il latino, quanto a parole radicali, era molto più ricco del greco. Si pensi infatti alla ricchezza veramente incredibile dei suoi sinonimi, che qualunque altra lingua o non traduce o traduce a stento, ognuno dei quali poi dotato, rispetto all'altro, di sfumature semantiche diverse. Se mai abbia un oggetto correlativo l'espressione "ricchezza d'una lingua", non può essere che questo; il resto, sono costrutti, coniazioni o capacità combinatorie in teoria possibili per tutte le lingue, con l'unica norma discriminante del buon gusto. Non perché una lingua possa accozzare insieme cinque-sei parole deve ritenersi più ricca d'un'altra, come accade, ad esempio, per il tedesco, il quale deve spesso rendere con tali costrutti o perifrasi il corrispondente lemma unico di lingue diverse. Tornando in argomento dunque, da quella ricchezza di voci radicali e dalla nativa capacità di sintesi aveva origine la forza straordinaria del discorso latino, insostituibile nella chiarezza, compostezza ed efficacia significante dei suoi termini e del suo messaggio, nel cui ambito morale e civile tutte le popolazioni dell'età augustea si fecero poi vanto di rientrare. Lucrezio, nel *De rerum natura*, aveva parlato di *egestas patrii sermonis*, cioè povertà, inadeguatezza del latino a esprimere concetti filosofici. Tale giudizio, divenuto poi un pregiudizio, non era errato all'epoca di Lucrezio, il primo secolo a.C., quando per la prima volta filosofi e dotti

greci furono ammessi a insegnare a Roma. Si ricordi che allora la filosofia era nata presso i Greci da oltre quattro secoli! Ma ormai la lingua degli antichi, rozzi pastori laziali era al culmine della sua parabola, e i prosatori, dall'età di Cesare in poi, avevano con essa affrontato ogni argomento, mentre i poeti che vennero dopo Lucrezio, e cioè Catullo, Tibullo, Virgilio, Orazio, Propertio, Ovidio, poterono esaurire, grazie a quella lingua, tutta la gamma delle sfumature sentimentali umane.

E a proposito di poesia, un altro pregiudizio, verso la fine del XIX secolo, era stato messo in circolo nella cultura europea da un tedesco, un grande storico di Roma, Teodoro Mommsen, il quale aveva sentenziato che l'Urbe avrebbe fatto meglio a occuparsi solo di guerra e politica, riconoscendo esclusiva della Grecia la vocazione all'arte e alla poesia. La letteratura latina, diceva il Mommsen, non aveva fatto altro che imitare, senza sostanza propria, i modelli greci. E certamente lui avrebbe fatto meglio a occuparsi solo di storia, risparmiandosi tali goffe sentenze. Apparentemente la letteratura latina è quella più aristocratica, più classista o censuale, perché si dedicarono ad essa, dall'età di Cesare in poi, solo persone agiate, influenti, secondo il concetto dell'*otium cum dignitate*. Bisognava inoltre, per coltivare le lettere, associarsi ad ambienti esclusivi, o d'élite, come il Circolo degli Scipioni, ad esempio. Nella realtà però si osserva che una qualsiasi pagina latina, sia in prosa che in verso, è nei contenuti essenziali più democratica di qualsiasi pagina letteraria greca, perché scritta quasi sempre tenendo presente il bene, quale che sia la sua condizione sociale, di ciascun cittadino, che si configura nel Bene supremo dello stato. Da tutto ciò è disceso anche il fatto che, se nell'antichità la lingua della filosofia e della scienza era stata il greco, dall'epoca medievale in poi, quando si trattò di usare una lingua con caratteri semantici chiari e validi per tutte le nazioni d'Europa unite nel segno della cultura classica, non si poté usare che il latino. Era il trionfo della razionalità, dell'oggettività e della massima espressività, perché quella che era divenuta lingua imperiale serbava un potenziale dinamico e creativo vastissimo, volto ancora alla conquista e alla trasformazione del mondo.

Il Leopardi inconsciamente amava più il greco perché era un "impolitico", un individualista; il latino fu per eccellenza una lingua "politica", universale, riflesso d'una concezione sociale per cui ogni cittadino libero, conformemente ai suoi mezzi, doveva contribuire alle necessità dello stato. Forse la stessa gravità, e sentenziosa concisione della lingua di Roma non era prediletta, dal Leopardi, che pure amò e tradusse i suoi poeti. Egli più che altro sentì il suo animo vicino a quello del massimo poeta della latinità, Virgilio, per il suo amore per la natura, per la semplicità, e profondità dei suoi sentimenti. È indubbio che il più grande poeta del popolo più guerriero e militaresco che sia mai esistito, è anche, nell'animo, il più antimilitarista, il più mite e contrario alla guerra fra tutti i poeti, colui che più compiangere il dolore umano e la sofferenza del debole, e sembra

preannunciare l'imminente nascita di Cristo. Non la guerra infatti, ma la pace, dal poeta, è riguardata come segno della benevolenza del fato e della "provvidenza", la forza divina che secondo il cantore mantovano regola le cose del mondo. E tutto questo, certo, s'avvicina molto alla sostanza della "democrazia", intesa come giustizia fra i popoli. Virgilio non avrà la grandezza epica d'Omero, ma una sensibilità più delicata, più comprensiva dei mali, dei patimenti, delle esigenze dell'uomo, più evoluta, e, in una parola, più attuale e valida per ogni tempo, certamente sì.